

3.3 ***Trachinie: secondo stasimo (vv. 633-62)***

Il nostos dell’eroe e il pathos della sposa: ancora echi odissiaci

Sommario 3.3.1 Eracle finalmente in porto: *l’approdo sicuro di navi* (v. 633).
– 3.3.2 Deianira: la sua cara sposa fedele (v. 650).

Prospetto degli omerismi del secondo stasimo delle *Trachinie*

ώ ναύλοχα καὶ πετραῖα θερμὰ λουτρὰ καὶ πάγους	στρ. α
Οἴτας <u>παραναιετάοντες</u> , οἵ τε μέσσαν	635
Μηλίδα πᾶρ λίμναν	
χρυσαλακάτου τ’ ἀκτὰν κόρας,	
ἔνθ’ Ἐλλάνων ἄγοραὶ Πυλάτιδες κλέονται,	639
οἱ καλλιβόας τάχ’ ὑμὸν αὐλὸς οὐκ <u>ἀναρσίαν</u>	ἀντ. α
ἀχῶν καναχὰν ἐπάνεισιν, ἀλλὰ θείας	
ἀντίλυρον μούσας,	
οἱ γὺρ Διὸς Ἄλκμήνας κόρος	
σοῦται πάσας ἀρετᾶς λάφυρ’ ἔχων ἐπ’ οἴκους·	645
δὲν ἀπόπτολιν εἴχομεν πάντα	στρ. β
δυοκαιδεκάμηνον ἀμμένουσαι	
χρόνον, πελάγιον, ὕδριες οὖ-	
δέν· ἀ δέ οἱ <u>φίλα δάμαρ</u> τάλαιναν	650
δυστάλαινα καρδίαν	



πάγκλαυτος αἰὲν ὄλλυτο·
νῦν δ' Ἀρης οἰστρηθεὶς
ἔξέλυσ' ἐπιπόνων ἀμερᾶν.

ἀφίκοιτ' ἀφίκοιτο· μὴ σταίη
πολύκωπον ὅχημα ναὸς αὐτῷ,
πρὶν τάνδε πρὸς πόλιν ἀνύσει-
ε, νασιῶτιν ἔστιαν ἀμείψας,
ἔνθα κλήζεται θυτῆρ·
ὅθεν μόλοι τπανάμερος,
τὰς Πειθοῦς παγχρίστῳ
συγκραθεὶς ἐπὶ προφάσει θηρός†.

ἀντ. β

656

660

Legenda:

-voci in grassetto: omerismi a livello lessicale.

-voci in grassetto e sottolineate: omerismi che presentano una risemantizzazione o una variazione originale oppure coni sofoclei su modelli omerici.

-voci sottolineate: espressioni o vocaboli che rievocano lemmi, stilemi, tematiche o similitudini omerici.

3.3.1 Eracle finalmente in porto: l'approdo sicuro di navi (v. 633)

Al termine della parodo la tragedia entra finalmente nel vivo, tra il primo e il secondo episodio. Il messaggero trachinio e Lica annunciano la vittoria di Eracle su Ecalia, e il suo arrivo tanto atteso: la visione di speranza del coro sembra trovare davvero conferma. Viene rivelata, però, anche la nuova passione di Eracle per Iole. Deianira, per riconquistare l'amore di Eracle, escogita allora il piano che sarà fatale del dono della tunica. Il coro intona adesso il secondo stasimo: la musica e le celebrazioni di festa per accogliere Eracle vogliono sostituire finalmente gli interminabili pianti di Deianira. L'esultanza e l'ottimismo del coro sono dovuti a due ragioni: il ritorno di Eracle, che si attende ormai come imminente; e il filtro magico di Nesso, che il coro è convinto farà il suo effetto ridestando nell'eroe l'amore per l'eroina e cancellando la passione per Iole.

Il secondo stasimo delle *Trachinie* si apre con una maestosa apostrofe agli abitanti della regione di Trachis (vv. 633-9), dal registro solenne come testimonia la presenza di molteplici *voces* epiche. Le fanciulle del coro, nell'arco di una descrizione che abbraccia l'intera strofe simile a una panoramica dall'alto, celebrano in sequenza i luoghi che costituiscono il paesaggio naturale del loro territorio: i caldi bagni delle Termopili (*Θερμὰ λουτρά*), le balze del monte Eta (*πάγους / Οἴτας*), la palude maliaca (*Μηλίδα πὰρ λίμναν*), e, infine, le

assemblee dell'anfisionia che si radunano presso le Porte (*ἀγορὰ / Πηλάτιδες*).

L'*incipit* del canto ὁ ναύλοχα καὶ πετρᾶια θερμὰ λοντρὰ καὶ πάγους / Οἴτας παραναιετάοντες, «O voi che i luoghi approdo sicuro di navi presso i bagni caldi sulle balze dell'Eta abitate» (vv. 633-5) presenta un tono elevato come si addice all'apertura di uno stasimo: si noterà in particolare l'accumulo aggettivale e la figura di suono dell'allitterazione delle liquide, soprattutto della vibrante. Sul piano interpretativo, esso non è esente da qualche difficoltà a livello sintattico, dovuta proprio alla sequenza aggettivale: è possibile, infatti, considerare ναύλοχα come aggettivo sostantivato ('luoghi approdo di navi' = porti), oppure come aggettivo attributivo riferito a θερμὰ λοντρά, che indicherà la zona delle Termopili in generale ('caldi bagni, dove approdano le navi').¹ In ogni caso, la prima immagine del canto è quella della zona marina, dove sono ospitati i porti.

Il lemma ναύλοχος è omerico, e raro. In Omero esso è attestato soltanto due volte nell'*Odissea*, in entrambi i casi come epiteto di λιμήν, con valore prettamente ornamentale.² Alla fine della *Telemachia*, negli ultimi versi del quarto canto, i Proci si appostano in agguato presso l'isola di Asteride, per sorprendere Telemaco al suo ritorno a Itaca. Sull'isola vi sono due porti identici, dove i pretendenti restano in attesa pronti a tendere l'imboscata all'eroe (*Od.* 4.846-7): Ἀστερίς, οὐ μεγάλη, λιμένες δ' ἔνι ναύλοχοι αὐτῆ / ἀμφίδυμοι· τῇ τόν γε μένον λοχώντες Ἀχαιοί. La seconda attestazione del lemma si ritrova nel decimo canto, allorché Odisseo racconta negli *apologoi* l'approdo in un porto presso l'isola di Eea (*Od.* 10.140-1): ἐνθα δ' ἐπ' ἀκτῆς νηὶ κατηγάμεσθα σιωπῇ / ναύλοχον ἐς λιμένα, καί τις θεὸς ἡγεμόνευεν.

L'aggettivo ναύλοχος, dopo Omero, si ritrova nella poesia d'età arcaico-classica unicamente in Sofocle (due volte), e, come *hapax*, in Pindaro³ e in Euripide. Oltre che nel secondo stasimo delle *Trachinie*, per Sofocle si tratta di *Ai.* 506 ναυλόχους... ἔδρας (trimetri). In questo passo, così come in Eur. *Hec.* 1015 Ἀχαιῶν ναύλοχοι περιπτυχά (trimetri), l'epiteto è riferito all'accampamento degli Achei a Troia, dove sono ormeggiate le navi. In entrambi i luoghi l'aggettivo sembra presentare, come in Omero, carattere ornamentale. L'espressione

¹ Cf. Davies 1991, *ad loc.*; Longo 1968, *ad loc.*

² Non stupisce che l'epiteto sia attestato solo nell'*Odissea*, il poema dove il porto costituisce un elemento topico della narrazione rispetto alle peregrinazioni del protagonista: di contro alle sole quattro occorrenze iliache di λιμήν, nell'*Odissea* se ne contano trenta. Gli altri epiteto formulari che più frequentemente caratterizzano il lemma nell'*Odissea* sono εὔορμος, πολυβενθής e κοῖλος.

³ Il lemma è attestato nel poeta tebano in *Pae.* 18.9 (fr. S7.9 Rutherford = fr. 52s.9 S.-M.) e sembra riferirsi ai pirati Tafii e Teleboi che avevano predato le mandrie e ucciso i figli di Elettrione, dedicatario del canto. L'aggettivo presenterebbe pertanto il valore sostantivato di 'pirati, uomini pronti all'imboscata', ma la frammentarietà del testo non consente un'interpretazione sicura, cf. Rutherford 2001, 426.

dell'*Aiace* è però pronunciata da Aiace, nel corso del primo monologo, nel momento in cui l'eroe prospetta la possibilità di ritornare in patria dal padre Telamone e abbandonare gli Atridi. Aiace smentisce tuttavia immediatamente tale ipotesi a causa del disonore di cui si è macchiato con l'uccisione del bestiame che non gli consente di presentarsi di fronte al padre. Il fatto che l'eroe menzioni il campo attraverso un riferimento alle navi potrebbe non essere casuale rispetto al ruolo primario che egli svolge durante l'episodio della battaglia alle navi nell'*Iliade*.

In questo secondo stasimo delle *Trachinie*, invece, la scelta da parte di Sofocle di aprire il canto con il raro epiteto omerico ναύλοχα non sembra solo un preziosismo di stile, ma presenta un significato pregnante in rapporto alla situazione drammatica. Il corale esprime la gioia festosa del coro convinto che il ritorno di Eracle vittorioso sia ormai imminente. L'eroe è immaginato affrettarsi verso Trachis nel finale della prima antistrofe: (vv. 644-6): ὁ γὰρ Διὸς Ἀλκμήνας κόρος / σοῦται πάσας ἀρετᾶς λάφυρ' ἔχων ἐπ' οἴκους) «il figlio di Zeus e di Alcmena infatti / si affretta ad arrivare verso casa con le spoglie prova di tutto il suo valore». L'*incipit* della seconda antistrofe manifesta in particolare la trepidazione delle coreute e il desiderio che Eracle possa finalmente giungere (vv. 655-8):

ἀφίκοιτ' ἀφίκοιτο· μὴ σταίη
πολύκωπον ὅχημα ναὸς αὐτῷ,
πρὶν τάνδε πρὸς πόλιν ἀνύσει-
ε.

655

Che giunga che giunga, non si fermi
la nave dai molti remi,
prima che egli arrivi in questa città.

655

La concitazione è resa stilisticamente attraverso la *geminatio* del desiderativo ἀφίκοιτο, il ritmo veloce degli enopli nei primi due versi e lo scongiuro che la nave su cui l'eroe sta rientrando dall'Eubea non interrompa il proprio corso prima di arrivare a Trachis. L'immagine della nave - e si noti l'enfasi della perifrasi πολύκωπον ὅχημα ναός - richiama la scena d'apertura del canto in cui è celebrato il paesaggio delle Termopili come approdo accogliente di navi, e attraverso il modulo della *Ringkomposition* collega l'*incipit* dell'ultima antistrofe all'apostrofe iniziale dello stasimo ὁ ναύλοχα: l'impiego dell'epiteto di ascendenza odissiaca riferito ai porti contribuisce dunque a sottolineare qui un tema centrale nel corale.⁴ Eracle stesso viene

4 Il valore prolettico dell'aggettivo ναύλοχα rispetto al tema primario del ritorno di Eracle nello stasimo è notato da Jebb 1982, *ad loc.*, il quale chiosa: «here the word suggests the expected landing of Heracles».

descritto d'altronde nella seconda strofe in una situazione tipicamente odissiaca come lontano da Trachis da dodici mesi, ed *errabondo* per mare (vv. 646-8): ὃν ἀπόπτολιν εἴχομεν πάντα / δυοκαιδεκάμηνον ἀμμένουσαι / χρόνον, πελάγιον «lui che senza una patria / tutto il tempo per dodici mesi / abbiamo atteso, *disperso sul mare*».

Il coro, come già nella parodo, presenta nuovamente l'eroe nelle vesti di Odisseo – emblematico è il predicativo πελάγιον al v. 648⁵ – ma si tratta della rievocazione di eventi che appartengono ormai al passato. Lica ha infatti annunciato nell'episodio precedente che le peregrinazioni di Eracle sono terminate ed egli è effettivamente sulla via del ritorno. L'eroe pertanto approderà quanto prima in porto: questa è la convinzione che anima il canto delle giovani coreute, e il valore dell'apostrofe incipitaria è di buon augurio. L'immaginario marino rinvia inoltre a quello del mare di tempesta nella parodo come metafora della vita tormentosa di Eracle (vv. 112-21): anche lì, come si è visto, il coro era fiducioso nell'intervento salvifico di un dio e ora le speranze delle giovani trachinie sembrano trovare proprio l'esito felice atteso.

Il ricordo del passato errare dell'eroe ha dunque la funzione, nella prospettiva delle coreute, di sottolineare per contrasto la situazione presente e fausta, in cui Eracle finalmente sta per arrivare a Trachis. Il parallelo con l'*Odissea*, tuttavia, evoca anche un differente scarto, ancora ignoto alle coreute, e cioè che al contrario di Odisseo, che si ricongiungerà con Penelope ristabilendo il nucleo familiare, Eracle rientrerà in uno scenario completamente opposto, nel quale la casa sarà deserta della sposa, che si sarà tolta la vita, e l'unione matrimoniale impossibile. Inoltre, il coro non può ancora prevedere gli effetti letali del filtro di Nesso, e in che situazione l'eroe arriverà davvero a Trachis: come Illo racconta nell'episodio successivo, proprio nel momento dell'approdo Eracle lancerà grida inarticolate e sarà preda degli spasmi di dolore (vv. 804-5: σφε πρὸς γῆν τήνδ' ἐκέλσαμεν μόλις / βρυχώμενον σπασμοῖσι). L'immagine dell'*attracco sicuro*, infine, ritornerà nel successivo terzo stasimo, ma, come si vedrà nel prossimo capitolo (§ 3.4.1), in una prospettiva totalmente antitetica: l'*approdo* nel ‘porto della morte’ che attende l'eroe.

⁵ Forse un lapsus di memoria poetica involontaria induce Giuseppina Lombardo Radice (1997⁵, 371), nella sua versione lirica ed evocativa, alla traduzione espansa di πελάγιον «sul vasto mare», esattamente la lettera del v. 104 della parodo εὐρέι πόντῳ.

v. 634: θερμὰ λουτρά

Sofocle, per designare le acque calde delle Termopili,⁶ si serve della *iunctura* formulare epico-omerica θερμὰ λοετρά, fatta salva la contrazione del sostantivo.⁷

Il sintagma è attestato in Omero sempre nel significato di 'bagno caldo'. Nell'*Iliade* si tratta della lavanda che l'ancella Ecameda appresta per Macaone ferito (*Il.* 14.6) e del bagno caldo che Andromaca, ancora ignara della sorte di Ettore, ha dato ordine alle ancelle di preparare per lo sposo (*Il.* 22.444). Nell'*Odissea* l'espressione è adoperata due volte: in riferimento ai bagni caldi cui sono dediti i Feaci (*Od.* 8.249, unico passo in cui la *iunctura* occorre invertita), una fra le molteplici attività pacifche e ricreative che Alcinoe attribuisce, tessendone l'elogio, al suo popolo; e in riferimento al bagno caldo che la regina Arete ha fatto predisporre per Odisseo (*Od.* 8.451).

Per quanto concerne l'*epos* arcaico il nesso si ritrova con il medesimo significato in *H. Hom. Merc.* 4.268, riferito alla passione di Hermes per i bagni caldi. Nei perduti *Herakleia* di Pisandro, invece, la *iunctura* è attestata in un frammento proprio in riferimento a Eracle. Secondo una tradizione del mito, infatti, Atena aveva fatto sgorgare delle acque calde presso le Termopili affinché l'eroe si ristorasse al termine delle sue fatiche (fr. 7.1-2 Bernabé = fr. 7.1-2 West): τόι δ' ἐν Θερμοπύλαισι θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη / ποίει θερμὰ λοετρὰ παρὰ ρόγμινι θαλάσσης «per lui alle Termopoli la dea / glaucopide Atena fece sorgere dei bagni caldi presso la riva del mare».

L'episodio è alluso anche nelle *Nuvole* di Aristofane, dove si parla di Ἡράκλεια λουτρά (v. 1051),⁸ mentre secondo una variante del mito attestata in Ibico, fu Efesto a far scaturire per l'eroe delle sorgenti calde (cf. *PMGF* fr. 300). È possibile che qui Sofocle attraverso la designazione delle Termopili per mezzo della tessera epica alluda a questa tradizione della saga dell'eroe. Il riferimento comporterebbe un effetto ironico dal momento che nel dramma la *fine* delle fatiche

⁶ La medesima espressione θερμὰ λουτρά designa le Termopili anche in Hdt. 7.176.3. Su una possibile influenza del passo erodoteo sullo stasimo, in relazione anche alla descrizione complessiva della regione, cf. Finkelberg 1995 e cf. anche Rodighiero 2004, 196.

⁷ In Omero λουτρά è attestato sempre nella forma non contratta; la variante contratta si ritrova a partire da Hes. *Op.* 753 e *H. Hom. Cer.* 2.50.

⁸ Il frammento di Pisandro è tramandato proprio dallo scolio a questo verso aristofaneo [p. 200, 11 Holwerda]. Nella stessa commedia, pochi versi prima, ricorre il nesso epico θερμὰ λουτρά (v. 1045) con una risonanza magniloquente e parodica per indicare dei bagni caldi.

predetta dagli oracoli viene a coincidere con la *morte* di Eracle: un esito del tutto opposto al sollievo di ‘bagni caldi’.⁹

v. 635: παραναιετάοντες / v. 637: χρυσαλακάτου

Dopo la menzione della palude maliaca, il coro descrive il luogo dove si svolgevano i raduni del concilio anfizionario (vv. 638-9: ‘Ελλάνων ἀγοραὶ Πηλάτιδες), che in età storica avevano sede ad Antela, presso un tempio di Demetra. Si tratta della «riva della vergine dalla conochchia d’oro» (v. 637): χρυσαλακάτου τ’ ἀκτὰν κόρας. Il riferimento a Demetra ha fatto ipotizzare che la *kore* sia da identificare con Persefone, ma sembra più corretto un riferimento ad Artemide. La dea, infatti, era associata con le paludi, ma la ragione principale risiede nell’epiteto χρυσαλακάτου ‘dalla conochchia d’oro’ di ascendenza omerica.¹⁰

In Omero, infatti, χρυσηλάκατος è attributo esclusivo di Artemide e ricorre tre volte, di cui due nella formula in clausola χρυσηλάκατος (-ου) κελαδεινή (-ῆς).¹¹ Il medesimo nesso formulare, sempre riferito alla dea, si ritrova poi nell’*epos* arcaico in Esiodo (fr. 23a.18 M.-W.), in *H. Hom. Ven.* 5.16.188, e in *H. Hom. Dian.* 27.1.¹² L’epiteto occorre in tragedia solo in Sofocle, dove costituisce un *hapax* nel nostro passo. L’aggettivo sembra presentare un valore principalmente ornamentale e nobilitante rispetto al registro del canto.

Lo stesso innalzamento stilistico è riscontrabile anche nel participio παραναιετάοντες (v. 635), con cui sono designati gli abitanti della regione di Trachis. Se il composto παραναιετάω rappresenta un *hapax* assoluto in poesia, il verbo ναιετάω è lemma eminentemente epico, attestato frequentemente nell’*epos* arcaico. Se ne contano circa sessanta occorrenze e significativamente un terzo dei casi è rappresentato da partecipi plurali in clausola (ναιετάοντες /-οντας /-όντων), come nel passo dello stasimo. Il verbo occorre sporadicamente nella lirica (cf. e.g. Pind. *Ol.* 6.78, *Pyth.* 4.180), mentre non è mai testimoniato in tragedia, con l’esclusione di un altro luogo in Sofocle. Si tratta del

⁹ Il vero significato della profezia oracolare è riconosciuto dal coro nel terzo stasimo (vv. 821-8) e da Eracle stesso nell’esodo (vv. 1070-2). Il nesso omerico θερμὰ λοντρά si ritrova in tragedia, oltre che nelle *Trachinie*, soltanto in Aesch. *Ch.* 670, dove indica genericamente dei bagni caldi. Nei lirici la *iunctura* è attestata solo in Pind. *Ol.* 12.19, riferita a delle sorgenti calde appartenenti alle Ninf.

¹⁰ Così Easterling 1982, *ad loc.*: «Homeric parallels make clear that this is a reference to Artemis». La proposta di identificazione con Persefone si deve a Wilamowitz 1921, 531 (il quale legge Κόρας); sulla connessione di Artemide con le paludi cf. Easterling 1982, *ad loc.*; Davies 1991 *ad loc.*

¹¹ *Iliad* 16.183, 20.70; *Odyssey* 4.122. Sul valore dell’epiteto cf. S. West 2000 *ad Od.* 4.122.

¹² Nella lirica l’epiteto è attribuito anche ad altre divinità, ed è testimoniato soltanto in Pindaro (*Ol.* 6.104: Anfitrite; *Nem.* 5.36: Nereidi; *Nem.* 6.36: Leto; fr. 29.1 S.-M.: Melia; fr. 128c.1 S.-M.: Leto) e in Bacchilide (*Ep.* 9.1 M.: Cariti; *Ep.* 11.38 M.: Artemide).

quinto stasimo dell'*Antigone* (v. 1123-4: ναιετῶν παρ' ὑγρὸν / Ἰσμηνοῦ βέεθπον), dove è riferito a Dioniso che risiede a Tebe presso il fiume Ismeno: è significativo che anche in questo passo il verbo occorra in *lyricis* e nella forma participiale. Nel presente corale delle *Trachinie* l'uso del lemma conferisce particolare solennità all'invito del coro all'adunata da parte di tutti i cittadini della regione di Trachis per celebrare il ritorno auspicato e ora finalmente imminente di Eracle.

v. 641: ἀναρσίαν

Per l'analisi del lemma si veda la trattazione a proposito del sostantivo *ἀναρσίων* (v. 852) nel prossimo capitolo (§ 3.4.4) dedicato al terzo stasimo della tragedia.

3.3.2 Deianira: la sua cara sposa fedele (v. 650)

Nella seconda strofe il coro rievoca la figura dolente di Deianira che si è consumata finora nell'attesa di Eracle (vv. 650-2):

<p>ἀ δέ οἱ φίλα δάμαρ τάλαιναν δυστάλαινα καρδίαν πάγκλαυτος αἰέν ῳλύντο.</p>	650
---	-----

<p>Ma lei, la sua cara sposa nell'infelice suo cuore infelicissima sempre tutta pianto si consumava.</p>	650
---	-----

La descrizione, pur nella sua concisione, presenta una raffinata elaborazione stilistica: si noti innanzitutto il chiasmo tra aggettivi e sostantivi; l'iperbato δάμαρ... δυστάλαινα che permette l'accostamento con figura etimologica dei due attributi τάλαιναν δυστάλαινα attraverso cui è evidenziata l'afflizione di Deianira; l'ancora più ampio iperbato δάμαρ... πάγκλαυτος; l'accumulo aggettivale φίλα δυστάλαινα πάγκλαυτος; l'ulteriore iperbato καρδίαν... ῳλύντο; infine, nell'ultimo verso l'avverbio αἰέν e il prefisso intensivo in πάγκλαυτος mettono in rilievo il perpetuarsi dell'angoscia e del pianto che non ha abbandonato mai l'eroina nei mesi passati.

Dal punto di vista lessicale, sia τάλαιναν che i più ricercati aggettivi composti δυστάλαινα e πάγκλαυτος rappresentano voci prettamente

tragiche.¹³ Già omerico, invece, è il lemma δάμαρ ‘sposa’,¹⁴ ma ancora più omerizzante appare l’intera espressione ἀ δέ οἱ φίλα δάμαρ che designa Deianira.

Per quanto concerne φίλα δάμαρ, la *iunctura* è ricalcata su paralleli sintagmi formulari omerici. Si possono ricordare i nessi ἄλοχός (-όν) τε φίλη (-ην) (5x *Il.*, 2x *Od.*), ἄλοχος δὲ φίλη (*Il.* 6.495), ἄλοχοι φίλης (*Il.* 6.482, invertito in *Il.* 15.156), φίλη... ἄκοιτις (*Il.* 3.138, 9.397), nei quali si ritrovano i sinonimi ἄλοχος e ἄκοιτις e l’attributo φίλη che, come noto, può presentare talora in Omero valore di aggettivo possessivo:¹⁵ i sintagmi sono dunque interpretabili a seconda del contesto come ‘cara sposa’ o ‘sua sposa’. Sofocle recupera dunque i nessi formulari nome-epiteto ἄλοχός... φίλη ε φίλη... ἄκοιτις riferiti alla sposa, variandoli attraverso la sostituzione sinonimica del sostantivo δάμαρ.¹⁶

Nell’espressione sofoclea l’uso dell’articolo ἀ δέ con l’originaria valenza pronomiale di dimostrativo è anch’esso di ascendenza epica, e φίλα δάμαρ ha valore pertanto di apposizione.¹⁷ L’uso dell’articolo con valore di pronomine esprime uno stacco rispetto ai versi precedenti, in cui è descritto Eracle disperso per mare, focalizzando l’attenzione su Deianira (lett. ‘lei invece’). Inoltre, anche οἱ è forma del dativo del pronomine personale propria della lingua dell’*epos*, utilizzato spesso per indicare possesso (lett. ‘lei, la sposa di lui’).¹⁸ In questo senso è significativo il modulo omerico οἱ φίλος ἦν «gli era caro», in cui compare proprio l’aggettivo φίλος, cf. e.g. *Il.* 1.381 (οἱ φίλος ἦν), *Il.* 5.695, 22.556 (οἱ φίλος ἦν ἐταῖρος).

13 Per τάλας la casistica nei tre tragici è ampissima; δυστάλας non è lemma eschileo, ed è voce particolarmente amata da Euripide (12x), ma anche sofoclea (6x; nelle *Trachinie* occorre anche in riferimento a Iole al v. 307); πάγκλαυτος, invece, è lemma più raro: non testimoniato in Euripide, e attestato due volte in Eschilo (*Pers.* 822, *Sept.* 368), in Sofocle è riferito a Elettra in *El.* 1085, e a Niobe in *Ant.* 831 (in entrambi i passi *in lyricis*).

14 Cf. e.g. *Il.* 3.122, 14.503; *Od.* 4.126, 20.290.

15 L’uso di φίλος con tale significato è tipico delle parti del corpo e dei parenti più stretti, cf. Hainsworth 1993, 135; Hooker 1987. Rispetto ai nessi omerici per ‘sposa’ cf. anche Hes. *Th.* 410; *H. Hom. Ap.* 3.478.

16 L’associazione di δάμαρ con l’aggettivo φίλος non si ritrova altrove nella poesia greca classica ed ellenistica. I nessi omerici formati dall’attributo con i sinonimi ἄλοχος (soprattutto) e ἄκοιτις occorrono talora in tragedia in Eschilo (e.g. *TrGF* III F 267.2) e in Euripide (e.g. *Alc.* 165, 201, 599; *El.* 721), ma non in Sofocle.

17 Cf. Chantraine *GH*, 1.275-7, oltre che Jebb 1892, *ad loc.* e Easterling 1982, *ad loc.*

18 È tuttavia anche possibile interpretare qui il pronomine come dativo etico e riferirlo pertanto al verbo ὄλλυτο (così Longo 1968, *ad loc.*), soprattutto se si considera φίλα nell’espressione φίλα δάμαρ col valore di aggettivo possessivo sull’*exemplum* omerico. Da un punto di vista metrico, il digamma in οἱ è osservato, come in Omero, e in δέ οἱ non vi è pertanto iato; il fenomeno è raro in tragedia, cf. e.g. Soph. *El.* 195 (δέ οἱ): cf. Maas, 2016³, § 133; Easterling 1982, *ad loc.*

La iunctura φίλα δάμαρ, invece, anche in virtù dei nessi epici di cui costituisce una variazione e che rievoca, esprime con forza il concetto di *sposa*. In particolare, il duplice valore dell'omerico φίλα 'sua' / 'cara' sembra coesistere nel sintagma sofocleo e sottolineare la relazione matrimoniale dell'eroina con Eracle. Deianira è vista dalle coreute come sposa devota ('cara') e totalmente legata e dipendente dal marito ('sua'): da qui deriva la sua trepidazione nell'attesa dell'eroe.

Il tema della relazione coniugale tra i due protagonisti è stato dominante finora nel dramma. Proprio l'uso del lemma δάμαρ nelle sue occorrenze nella tragedia si rileva significativo in questo senso. Il sostantivo ricorre due volte prima del secondo stasimo, entrambe nel primo episodio, dove è riferito una volta a Deianira, come nel corale, mentre la seconda a Iole. Lica, messo alle strette dalle domande del nunzio, afferma solennemente di trovarsi di fronte alla «figlia di Eneo, *sposa* di Eracle» (vv. 405-6): πρὸς τὴν κρατοῦσαν Δηάνειραν, Οἰνέως / κόρην, δάμαρτα θ' Ἡρακλέουν. Ma il nunzio rivela poi come l'araldo abbia in precedenza annunciato alla folla di aver condotto Iole a Trachis come nuova *sposa* di Eracle (v. 428): δάμαρτ' ἔφασκες Ἡρακλεῖ ταύτην ἄγειν.¹⁹ L'uso del medesimo termine per entrambe le donne allude già alla tensione che si svilupperà nell'episodio successivo, e che sfocerà nel progetto di ricorrere al filtro di Nesso. Deianira, nel secondo episodio, confessa infatti alle coreute come di fronte alla nuova passione di Eracle per Iole nutra ora il timore che egli sarà suo *sposo* soltanto di nome, ma in realtà l'*uomo* della rivale più giovane (vv. 550-1): ταῦτ' οὖν φοβοῦμαι μὴ πόσις μὲν Ἡρακλῆς / ἐμὸς καλῆται, τῆς νεωτέρας δ' ἀνήρ. La gelosia e il suo amore per l'eroe l'hanno quindi indotta a mettere in atto il piano dell'invio della tunica, per preservare il proprio ruolo di unica δάμαρ.

Lo stasimo riflette la situazione drammatica fino a questo momento, all'altezza del gesto fatale di Deianira. Il coro è convinto che l'espiediente dell'eroina avrà effetto e che l'unione dei due sposi verrà definitivamente ripristinata dal filtro magico inviato a Eracle: questo è l'augurio con il quale termina il corale (vv. 660-2). La tunica avvelenata costituirà tuttavia paradossalmente lo strumento della definitiva rescissione del vincolo affettivo tra i due protagonisti. L'enfasi dell'espressione omerizzante ἀ δέ οἱ φίλα δάμαρ sottolinea dunque l'ironia di un ruolo che Deianira non ricoprirà mai più nella tragedia.

¹⁹ Infine, il termine ritorna un'ultima volta nell'esodo, quando Eracle ingiunge a Illo di prendere in sposa Iole (v. 1224: προσθοῦ δάμαρτα, μηδ' ἀπιστήσῃς πατρί), causando una reazione di forte contestazione nel figlio. Dall'unione tra i due giovani discenderà la stirpe dorica, ed è possibile che l'episodio alluda a questa apertura futura nel mito e al ricomporsi dell'*oikos*, cf. Segal 1994; sulle differenti interpretazioni rispetto a questo ordine di Eracle a Illo cf. Rodighiero 2004, 239-40 con bibliografia.